

**Francofonia**

Dany Laferrière racconta il suo Paese d'origine in due testi dove ricorre il tema non della morte ma dei morti, «nessuno dei quali è sepolto con il cappello». Vi compaiono la dittatura dei Duvalier, il voodoo, il «popolo più megalomane del pianeta». E il terremoto del 2010

# Haiti a pezzetti. Come i suoi romanzi

di FRANCO CORDELLI

**D**ov'è Haiti? A cosa e a chi si pensa quando sentiamo la parola Haiti? Con precisione, dov'è non lo sapevo. L'ho capito ora. A sud-est ci sono le Antille francesi, che formano una specie di arco. Haiti è una punta, si direbbe una punta di lancia rivolta verso Cuba: alle sue spalle la Repubblica Dominicana. Di haitiani ce ne sono nove milioni, più di un milione solo nella capitale, Port-au-Prince: che di abitanti ne potrebbe sopportare ragionevolmente un terzo.

A cosa in genere si pensa non lo so. A me vengono in mente tre persone, o quattro: i due Duvalier, che ne furono dittatori per una quantità di anni; Saint-John Perse, che vi scrisse alcune delle sue poesie visionarie; e Graham Greene, che vi abitò (nell'hotel Oloffson) all'inizio degli anni Sessanta, «mentre lavorava alla stesura del romanzo *I commedianti*, il libro che ha reso tristemente celebre Papa Doc».

Le parole tra virgolette sono di Dany Laferrière, citate dal suo libro *Tutto si muove intorno a me*. Ho cominciato a leggerlo con cautela, anzi con sospetto: perché esso appartiene a uno dei sotto-generi della letteratura contemporanea seria. Seria ma che rientra in un genere — nella fattispecie quello delle disgrazie naturali (viene in mente un libro simile, notevolissimo: *Onda* di Sonali Deraniyagala, sullo tsunami che da Sumatra si irradiò fino allo Sri Lanka). Altri sotto-generi dello stesso tipo sono per esempio i romanzi che s'immedesimano nelle vicissitudini di uno scrittore famoso (*The Master* di Colm Tóibín) o comunque di una persona realmente vissuta, scienziato o santo che sia (oggi Luca o Marco nei romanzi-saggio di Carrère e di Sandro Veronesi). Altro tipo di narrazione assai diffusa quella che concerne la perdita d'una persona cara, un genitore il più delle volte, o un figlio (ricordo *Blue nights* di Joan Didion).



Dany Laferrière, per tornare a lui, è uno scrittore nato a Haiti nel 1953 e che poco più che ventenne abbandonò il proprio Paese emigrando a Montréal, dove ha fatto una quantità di lavori ed è diventato famoso per le sue apparizioni televisive. Leggendo *Tutto si muove*, che è del 2011, ma anche *Paese senza cappello* del 1997, tradotti in italiano contemporaneamente per due editori diversi, si può capire come Laferrière sia diventato riconoscibile per chi non avesse letto al-

cun suo libro ma lo avesse solo visto in televisione. È difficile immaginare una persona, nel pieno della sua consapevolezza, altrettanto simpatica, coinvolgente, allegra, vitale, scanzonata.

Lo si capisce di più (si conosce meglio Laferrière, nel frattempo divenuto accademico di Francia) leggendo *Paese senza cappello*, il romanzo del ritorno a casa — vent'anni dopo. Se in *Tutto si muove intorno a me* la nota dominante è sottilmente, quasi sotteraneamente, dolorosa (per necessità, poiché Laferrière era là quando Haiti fu distrutta da un terremoto di magnitudo 7,3, e non poté non diventare cronista di una calamità che cambiò la vita di tutti i sopravvissuti), in *Paese senza cappello* il tema classico lascia scaturire la natura profonda dello scrittore, la sua natura più vera: che è incantata-disincantata, in apparenza passiva e in realtà ultra-percipiente, scherzosa, ironica, leggera.

Si tratta di due libri, per il nostro mondo occidentale, quasi incredibili. Di sicuro non ve ne è l'uguale. La cautela di cui dicevo nasceva anche per un motivo formale. La consuetudine, chiamiamola così, di Laferrière, di raccontare per brevi capitoli. Alla fine del Novecento si sarebbe detto «frammenti», ma non di frammenti si tratta, e forse neppure di capitoli, non so come chiamare questi sempre brevi lacerti di prosa, preceduti da un titolo, ognuno dei quali non va affatto per conto suo; ma che nella evidente autonomia — credo più musicale che di senso-sentenza — si ricollega a quello successivo e ad altri precedenti, addirittura remoti, di cento pagine prima.

La consuetudine di Laferrière, dicevo, di frantumare il discorso dapprima insospetisce. Alla fine si rivela di formidabile, casta eloquenza. Vorrei, di tale eloquenza, accennare a qualcuno dei suoi temi, nell'uno e nell'altro libro. In *Paese senza cappello* cruciale è il rapporto tra Paese reale e Paese sognato: «Il Paese reale: la lotta per la sopravvivenza. Il Paese sognato: tutte le fantasie del popolo più megalomane del pianeta». Ma ricorrente è il tema non già della morte bensì dei morti: i morti, «nessuno dei quali è sepolto con il cappello», dove si trovano? sono ancora con noi, acquattati nell'ombra, o sono davvero e per sempre lontani, irriducibili?

Quando torna in Haiti, Laferrière — che sua madre e sua zia Renée chiamano Vecchio Osso — andrà a cercare Legrand Bijou, lo psichiatra; e Florine J.-B. Roman, l'etnologo. Nel suo

romanzo, che è (un poco) un libro realmente etnologico, un uomo che etnologo lo fosse di professione non poteva mancare;

come non poteva mancare uno psichiatra: *Paese senza cappello* è anche un'analisi senza infingimenti, benché mai ossessiva o spietata, del mutamento delle fisionomie d'anima dei propri concittadini. Lì si è da tempo perduti, ma ora li si ritrova: sono essi sempre uguali o sono cambiati? Ma se commoventi appaiono i personaggi della madre e della zia nell'amorevolezza, ossia nell'accoglienza del figlio prodigo, altrettanto toccanti sono l'amico ritrovato Philippe e Lisa, la donna amata a vent'anni, oggi identica a ieri.

Con immutata semplicità Laferrière registra l'apparizione d'una lucertola o di un vecchio ciabattino; o enuncia che nel suo mondo, pieno di pratiche voodoo e di zombie, tutti vogliono almeno per un giorno essere presidenti e che lui però se n'era andato non solo per la dittatura ma per il suo desiderio irredimibile di scoprire qualche altro aldilà. E in effetti di aldilà ce n'è sempre uno nuovo. Lo è quello del terremoto. In *Tutto si muove* un ragazzo prega il reduce di non scrivere un romanzo su quanto è appena accaduto: «Lo guardo sbalordito, mentre mi spiega in dettaglio che questo evento ha segnato la sua epoca, non la mia. La mia è quella della dittatura. La sua, quella del terremoto. Spetta alla sua sensibilità rievocarlo». E poi come non convenire che Laferrière non è uomo da romanzi? «Richiederebbe un'energia che non ho». Ma ne ha per raccontare in modo succinto la storia di Haiti: «L'Occidente si è sempre rifiutato di riconoscere la nascita di questa nazione», ossia l'indipendenza ottenuta il 1° gennaio del 1804! E ne ha per sottolineare come la disputa tra cattolici, protestanti e organizzazioni umanitarie, «i cui membri si comportano come fossero preti comunisti» sia «simile all'approccio al gregge di branchi di lupi».

Tutti odiavano i Duvalier, ma il Palazzo presidenziale, insidiato dal terremoto, resta il sogno dell'intera comunità che dal 12 gennaio del 2010 vive nel nuovo sentimento della paura, tutta diversa da quella tradizionale degli zombie e della miseria. Essa, quest'ultima, in Haiti come nella prosa da «artigiano» di Laferrière, «non dura mai più d'un minuto, il minuto dopo sono già tutti in strada a ballare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



**DANY LAFERRIÈRE**  
**Paese senza cappello**  
Traduzione di Cinzia Poli  
NOTTETEMPO  
Pagine 272, € 16,50

**Tutto si muove  
intorno a me**  
Traduzione  
di Giuseppe Girimonti Greco  
e Francesca Scala  
**66THAND2ND**  
Pagine 134, € 16



**Quasi un reportage**  
**«Tutto si muove intorno a me»** appartiene a uno dei  
sotto-generi della  
letteratura d'oggi: quello  
delle disgrazie naturali



**Stile**  
L'autore mostra una  
consuetudine a  
frantumare il discorso: ne  
esce una formidabile  
e casta eloquenza

